# UNA GITA A MURANO OTTAVE DI UGO BASSANI

Ugo Bassani

UNA

# GITA A MURANO

OTTAVE

DI

**UGO BASSANI**

VENEZIA,
TIP. SOC. DELLA GIOVENTÙ ITALIANA
EDITRICE

1869.

UNA

GITA A MURANO

UNA

# GITA A MURANO

OTTAVE

DI

UGO BASSANI

VENEZIA
TIP. SOC. DELLA GIOVENTU' ITALIANA
EDITRICE
1869.

AGL' ILLUSTRI SIGNORI

**ANTONIO DE MANZONI**

**GIROLAMO COSTANTINI**

COME A' SUOI VERI FONDATORI

LA TIPOGRAFIA SOCIALE

DELLA GIOVENTU ITALIANA

INTERPRETE

DEL SENTIMENTO DEI GIOVANI

QUESTA

PRIMA SUA EDIZIONE

CON GRATITUDINE

OFFRE

ALL'EGREGIO POETA

PROFESSORE CAVALIERE

GIULIO SCHANZ

*Carissimo professore,*

*O perchè vi dedico io questo lavoruccio? Forse per offerirvi un tributo di stima, del quale siate privo sebbene degnissimo? No davvero ch' io non dò queste panzane; e dacchè non poche opere di pregio vi furono dedicate (e tutti lo sanno), se io v'intitolassi con tale intendimento il mio libricciuolo, sarebbe proprio un portar acqua al mare. — O lo faccio io per isdebitarmi delle gentilezze, onde mi ricolmaste? Nemmanco. Anzi la è una garbatezza che fate voi a me, quella di permettere ch'io adorni questa mia coserella del vostro nome. il quale, insieme cogli altri due che lo precedono, l'arricchisce tanto, ch'io non dubito più di lasciarla comparire alla luce del mondo povera e grama com' era prima.*

*Con voi, però, la bisogna non istà come col signor Pubblico. A voi è un mio figlioletto che mando ignudo bruco, tisicuzzo e scriato, or allegro or serio; e ve lo mando perchè gli siate un altro babbo, un fratello, un amico, o che so io?... perchè gli siate benevolo. ecco tutto — Vi confesso tut-*

*tavia, come accennai qui sopra, che quando mi si affacciò l' idea di mandarlo a girare pubblicamente, solo come un verme e in mal arnese qual è, credevo mi pigliasse la quartana; e il bambolino, anch' egli, ci veniva come la biscia all' incanto: ma in qual modo uscirne, quando m' avevan pigliato all' amo, come si fa a' nuovi pesci? Non c'era più verso di tirarsi indietro: avevo promesso e bisognava attenere.*

*Per quanto mi stillassi il cervello a cavarmi d' impaccio, non mi veniva fatto. Alla perfine, ricorrendo a voi, ne sono uscito pel rotto della cuffia, e ne gongolo tutto.*

*Ma torniamo al pargoletto. Io ve lo spedisco, figuratevi, come si farebbe d' una balla di canapa in questo tempo di progresso* eminentemente commerciale; *e m' affido in voi e nel signor Pubblico, che non è poi tanto cattivo, quanto si crede; anzi, a dirla, m' è avviso che lo facciano diventar cattivo certi babbacci, i quali, come me, vogliono dargli a dozzina i loro figliuoli pieni di vituperose magagne; e a chi ne li rimbrotta « non monta (dicono essi) purchè ce li leviamo da' piedi » Ve', egoistoni ch' e' sono! Ve', furfanti di tre cotte! Ma adagio con queste sfuriate, perchè anch' io appartengo oggimai a costoro, anch'io affido a voi*

*ed a messer Pubblico (siccome dissi) il parto della mia fantasia, la quale per avventura parrà a gran pezza più ghiribizzosa e scapigliata di quello ch' io mi pensi.*

*E codesto bimbo? — Eccomi a voi. Se vorrete aver la briga di raddirizzargli ogni stortura, ve ne saprò grado; se poi il bricconcello sarà tanto caparbio quanto viziato, e vorrà beccarsi delle busse per forza, a fare che n' abbia: quando se le meriti, saranno affibbiate per bene. Lo lascio quindi a voi senza un dubbio al mondo, e siccome già il pentirsene ora sarebbe indarno, non ne parliamo più. Cosa fatta capo ha, e coraggio.*

*Quanto al peso che v' accollo, se il cuore non mi fa gabbo alla ragione, per il bene che m' avete sempre voluto, voi nol porterete a malincuore. Che se v' andava più a garbo aver sulle spalle qualcosa, che col suo valore vi rifacesse dello scomodo; men duole, ma dovrete sputarne la voglia.*

*Ma vedendomi agli sgoccioli colla vostra pazienza, fo punto.*

*State sano, e addio!*

*Il vostro*
*Ugo Bassani.*

*Venezia, 27 Agosto, 1869.*

# OTTAVE

# I.

O mio benevolissimo lettore!
Io vo' narrarti d'una strana gita,
Che con du' amici ho fatto in poche ore,
L'ore più spensierate di mia vita.
Lettor! se hai ghiotto d'allegrezza il core
E se il titolo a leggere t'invita,
Leggi; se no, questo scritto balzano
(Non me lo reco a mal) getta lontano.

S'era proprio nel core dell'estate,
Stagion che il sole fa sentir per bene;
Quando, per rinfrescare le affocate
Membra, nell'acqua immergersi conviene:
Insomma l'era di quelle giornate
Che prometton di cuocerti le rene;
Cosicchè per gabbar l'estivo ardore
Non c'è altro che alzarsi al primo albore.

Gli amici ed io scendemmo in un barchetto,
Per non ci abbrustolir, di buon mattino.
Uno di questi, amabil giovinetto,
Era un mio dilettissimo cugino,
E l'altro un capitan leale e schietto.
A far più corto il viaggio marino,
Ecco tutti con foga diam ne' remi,
Sperando che la lena non ci scemi.

Percorsi molti *m* senza dir verbo,
Tre grida di stupor levammo in una:
Ci si offria lo spettacolo superbo
E sempre novo dell'ampia Laguna.
Ma il piacer ne fu tronco, quando il nerbo
Del nostro braccio affrontò l'importuna
Alga: e, capite, a cacciar lungi l'alga
Non c'è provetto remator che valga.

Allora, per domar quell'acqua immonda,
Noi scongiurammo perfin Satanasso:
Ma invano: a stento si fendeva l'onda,
E l'impeto di prima er'ito a spasso.
E dir che sempre s'andava a seconda,
E s'avanzava a così lento passo!
Immaginate poi se ciò non era
Restavam lì piantati fino a sera.

Ma mentre ognun di noi stanco e sudato
S' arrabatta a tutt' uomo, per uscire
Da quell' algoso braccio indiavolato
Del gran Nettuno, (o che c' è da ridre
Su questo mitologico traslato?)
Mentre lottano in noi stanchezza e ardire,
Udiamo un tonfo, e poi un tafferuglio,
Che ci mette gli spiriti in subuglio

Volgiamo il viso e ci si affaccia agli occhi
Dentro uno schifo un branco di monelli,
Anzi d' arcisciattissimi marmocchi,
Che gli era proprio un piacere a vedelli
Facevano alle pugna que' baciocchi;
E m'avean l'aria di tanti fringuelli,
Che s' azzuffasser tutti indiavolati
Per dar di becco in cibi prelibati.

E non m'apposi in fallo. Que' ghiottoni
Si contendeano maledettamente
Un pajo di grossissimi poponi,
Caduti in acqua involontariamente.
Dovean invece que' dolci bocconi,
Che, a dirla schietta, eccitavano il dente,
Dividere fra lor da buoni amici,
E così cansar graffi e cicatrici.

Ma signor no; s'incocciavano tutti
Ad alzar l'unghie per darsi lo smacco,
Come matricolati farabutti.
Talchè un di lor, nel puerile attacco,
Per fare il bravo e per ghermirsi i frutti,
Cadde e restò colle pive nel sacco.
Cadde nell'acqua, ed, ahi, nel gran disastro
Dovè far saggio del licor salmastro.

Pur, siccom'era notator provetto,
Di tutto 'l mondo lui se n'infischiava:
Iva dietro a' poponi e al suo berretto
(Caduto pria) che a fianco lor nuotava.
Ma adoprandosi invano il poveretto,
Se ne tornò al battel che l'aspettava;
E, forse a disonor de' suoi grand'avoli,
Dovette piantar lì la capra e i cavoli.

Io però credo, a dirla, che un'Ondina
Allettato m'avesse quel corbello
Coll'arti insidiose d'un' Alcina;
E ch'egli, illuso dall'aspetto bello,
Che nascondeva un'anima ferina,
Le avesse dato retta, e giù bel bello,
Facendo vista di cader nel mare,
Quell'Ondina si desse a seguitare.

E credo ancor che il berretto e i poponi
Non potesse agguantarli, perchè via
Li ricacciasse con gentili urtoni
L'Ondina, che faceva il mammamia,
Per intascarsi poscia que' bocconi
Sì gustosi con santa cortesia:
Imparate a conoscere le donne!
Luciferi elle son serrati in gonne.

E chi sa mai quante occhiate vivaci,
Chi sa quante soavi parolette,
Quante carezze, e forse quanti baci
L'Ondina colle labbra tumidette
Accoccati gli avrà! Gioje fugaci!
Quante ne fate, o donne benedette!
Ma usciam dal mar delle supposizioni,
E al ver torniam: torniamcene a' poponi.

Io, volto a' sozi miei, mi dò a sclamare:
Nemmen se que' poponi fosser d'oro
Vorrei baciar codest' acqua di mare
Co' panni addosso; e' non saria un ristoro,
Ma un raffreddor che m'andrei a buscare.
Gli amici allor mi rimbeccano in coro,
Sgangherando dal riso ambe le gote,
Quas'io piantassi là delle carote.

E buon per lor che non mi riscaldai.
Quindi la cosa passò liscia liscia.
Chè s'egli avvien ch'io mi riscaldi mai,
Gramo il nemico mio, se non mi sguiscia
Tosto di man! Quand'io m'arrabbio, guai!
Son come un zolfanel: sono una biscia:
Sono una tigre.... Ma quel giorno invece
Ingozzai l'onta, che buon pro mi fece.

Proseguimmo senz'altri inconvenienti;
E perchè noi da quell'algoso fosso
Scappammo a furia d'inuditi stenti,
Il mar fremeva a guisa di molosso,
Che, per dispetto digrignando i denti,
Imbizzarrisca e ringhi a più non posso,
Se gli han tolto di bocca un buon boccone.
Ma poi chetossi e tutto andò benone.

In quella ad una mole, al Cimitero,
Noi passavamo proprio accosto accosto.
A ragionarne seriamente, invero
Il nostro umor non era allor disposto;
E nessuno di noi facea pensiero
Di doventar becchino ovver Proposto,
Perchè ci avesse a calcolar da senno.
Quel che sen disse nondimen v'accenno.

Il capitano: O che stuolo d'accorti!
Ire a babboriveggioli 'n tai grotte!
L'altro: È cibo di preti e beccamorti.
Son tanti matti, affè, di sette cotte
(Allor diss'io pensando a' cippi e a' morti)
Che dormon sempre in berretta da notte!
Ma in questa casa, di vite maciulla,
Niun di noi vide il *disperato nulla*.

Ma che? già già ci appare di lontano,
Oh gioja indescrivibile!, il pinacolo
D'un campanile metropolitano.
Santi Numi del ciel, quale spettacolo!
Egli era il campanile di Murano.
Alfin senz' incontrare alcun ostacolo,
« Se la memoria mia in ciò non erra »,
A ott' ore del mattin toccammo terra.

II.

Quivi sbarcammo in aria trionfale
Fra la turba de' soliti curiosi.
Già d' altra parte era ben naturale
Che in quel paese fossero bramosi
Di vedere un de' nostri, un ufficiale ·
Se n' eran iti allor allor que' cósi,
Già scesi di Croazia e di Boemme
A svernar nelle venete maremme.

Ce n' andammo gironi una buon' ora,
Ragionando fra noi del più e del meno
Ma un non so che ci sentivam talora,
Che parea ci facesse venir meno,
Egli era il nostro stomaco, che allora
Ci dava avviso di non esser pieno.
Appetito s' avea. poffariddio!
Un certo vòto lo sentiva anch' io

Onde agli amici con sicuro piglio
Dissi: davvero non vi stimo un ette!
O non sentite il querulo bisbiglio
Delle viscere nostre, poverette!
*Risoluto pensier non vuol consiglio,*
Diceva un vecchierello colle ghette,
E avea ragione. Or dunque, a che pensiamo?
Andiamcene a mangiar; da bravi!, andiamo.

Un grido di sincera approvazione
Accompagnò la mia concisa predica,
E fu trovato che la conclusione
Era stranicca di dottrina medica;
Talchè disser gli amici: a colezione
D'un brindisi vogliam farti la dedica.
Allor bisciai con femminil mollezza
Uno strisciato: *oh, troppa gentilezza!*

Eccoti in quella correrci vicino
Un maledetto botolo imbizzito,
E proprio a' piedi stenderci supino
Un bambinello e morsicargli un dito
Colla rabbiosa furia d' un mastino.
Noto che allora s' ingannò a partito
Un proverbio, che, a farne il vero elogio,
Non so se dir melenso, ovver barbogio

O mio lettor, questo proverbio vieto
È: *Can che abbaja non morde*, hai compreso?
Mi raccomando, ve', stammi segreto,
Perchè se qualche barbassoro obeso,
Di proverbi amator sciocco e indiscreto,
Viene a saper che in questo scritto ho speso
Per tale adagio così lunghe lodi,
M'annega tutto co' suoi dotti brodi.

Ma io, capisci, non ho punto smania
Di questionar co' scioli arroganti,
Bramosi che attecchisca la zizzania
Di strane ubbie ne' popoli ignoranti.
Ma che? Son pazzo? In oggi è pretta insania
Il flagellar gli sterili pedanti,
E il gabellar per fisime accademiche
Le sofistiche garrule polemiche.

O lettor gentilissimo, deh, scusa
Se t'ho incastrato una digressioncella.
Che vuoi? Mi ci condusse la mia Musa
Capricciosetta non meno che bella;
E tu sai ben che nulla si ricusa
A chi prega con tenera favella;
Quand'è una donna poi!.. Son bello e pronto
A tornar di galoppo al mio racconto.

Al bimbo, che riverso era caduto
Su quel terreno d' artefatta lava,
Tosto corremmo, e gli prestammo ajuto.
Il tapinel, che dapprima nicchiava,
Tutt' ad un tratto ne divenne muto.
Stravolti gli occhi: cosperse di bava
Le smorte labbra: tutte membra immote.
A cotal vista chi resister puote?

E non crediate che in questa pittura,
Che forse i vostri cor gentili agghiaccia,
Io falsi il ver: se quella creatura
Voi aveste veduto faccia a faccia,
Dallo sgomento, a cotanta sventura,
Cascate vi sarebbero le braccia.
Certo al fiero spettacolo noi tutti,
Impetriti, assistemmo a cigli ascintti.

Nè dalle labbra ci strappava il duolo
Pur una voce amica di compianto;
Chè il crudo strazio ci premea non solo,
Ma ci vietava le parole e il pianto.
Ahimè! Ahimè! quel povero figliolo
Credevam destinato al camposanto;
E tutti pensavam: Quanto dolore
Ai genitor di questo bello amore!

Però al mandato nostro richiamati
Da pio dovere, la guancia di neve
Spruzziamo al bambinel, già disperati
Di poterlo salvar. Ma un lieve lieve
Suo movimento ci rifà beati.
Apre gli occhi, le labbra: ecco già beve
A centellini l' acqua che gli ho porto.
E dir che noi lo facevam già morto!

Ciascun si ferma a riguardor contento
Quella cara e gentil creaturina.
Oh benedetta cento volte e cento!
A ognun di noi che più ti s'avvicina,
Quasi a renderci il tuo ringraziamento,
Fai cenno della morbida manina.
Oh benedetta pur quella celeste
Innocenza che l' anima ti veste!

Oh come vaga rifioria la rosa
Languidamente sul candido viso!
Oh come sulla bocca graziosa
Errava dolce l' innocente riso!
Con quella ingenua parvenza amorosa,
Così dimesso e sulla terra assiso,
Tante bel ne appariva il bambinello,
Che un angiol non saria stato più bello.

Allora domandammo ad un forese
Se il fanciullino abitasse lontano:
E' ci mostrò che stava là in paese,
In una casa un po' fuori di mano.
Rendemmo grazie al contadin cortese,
E, preso il nostro bambolo per mano,
Di là partimmo e facemmo via via,
Giusta il cenno di lui, la nuova via.

Il sole, giallo come un torlo d'uovo,
Pungeva in guisa... di stizzita pecchia
(Il paragone per lo meno è nuovo).
Ma alfin giungemmo ad una catapecchia,
Che gli era appunto il ricercato covo.
Biasciando Avemmarie ne uscì una vecchia,
Che aveva l'aria d'una salamistra,
D'una segrennucciaccia spigolistra.

Il capitano le dice in latino:
*Requiescas in pace*, buona donna.
E lei risponde a tal complimentino:
*Pax vobis*, vi protegga la Madonna.
Ma in quella il nostro amabile bambino
Le salta al collo e strilla: Nonna! Nonna!
A questo tiro è ognun di noi rimaso,
Se ve l'ho a dir, con un palmo di naso.

La vecchia intanto il nipotino abbraccia
E se lo preme fortemente al seno,
Per allegrezza rossa rossa in faccia.
Allor diss' io fra me, contento appieno:
Or più non ti staccar da quelle braccia,
E tal difesa non ti venga meno!
Se no, forse, o leggiadra creatura,
Ben altra ancor t'incoglierà sventura.

Io, dico il vero, non mi piglio gioco
D' un così santo e così caldo amore.
La canizie rispetto ..., amo con fuoco:
Essa è l'estremo palpito d'un core,
L'ultimo tremolar d'un lume fioco,
L'ultimo effluvio d'un morente fiore
Chi si fa beffe de' vegli cadenti,
Abbiettissimo stimo infra i viventi.

Per riparare al brutto complimento
Che l' amico alla vecchia aveva fatto,
Le raccontiamo dello svenimento,
Soggiungendo: Siam lieti che tal fatto
Abbia avuto un felice scioglimento.
È ver che un po' di botta ei n' ha ritratto,
Ma già la è proprio una cosa da nulla;
Lo vedete? Egli è là che si trastulla.

Lei con certo linguaggio un po' impacciato
Ci rese grazie della nostra azione.
Ma l' ufficial non punto estasiato
Da quella veneranda apparizione,
Volle in brev 'ora prendere commiato.
Quindi noi ci avviammo a colazione.
E cammina, cammina, ecco per via,
O apparizion celeste!, un' osteria.

## III.

Un gran cartello, che pareva un cono,
Scritto avea su: *Ah la divina Commedia.*
Allora Affè noi mangerem di buono,
(Gridiam) qui certo non si muor d' inedia.
Ve', cibi eterni annunziati ci sono!
Entriamo, e non vedendo che una sedia,
Su una panca sediam; ma in quell'asilo
Ahimè, per baciar terra siam a un filo.

Perchè, capite ben, l'era una panca
Dai tarli tutta quanta bucherata,
E si vedeva che l'acuta branca
Del tempo l'avea proprio tartassata.
Noi ci sedemmo come gente stanca,
Piombando giù. Ma, *crach*, per quella fiata
Anche la panca avea le gambe rotte;
E noi restammo lì come marmotte.

A quel romorosissimo fracasso,
Capitò l'oste con un far plebeo
A fulminarci addosso per quel chiasso
Una bravata. O povero baggeo!
Peccato che quel miope babbuasso
Di tal jattura non vedesse il reo,
Per quanto e' si volgesse a destra e a manca!
Destro davver.... come una cassapanca!

E sfido io che il reo scovasse fuori!
Ognun di noi, fuggito via di botto
Per evitar que' subiti furori,
Si stava in altra stanza chiotto chiotto,
Tutto turbato e di mille colori,
Col naso in aria come un pero cotto.
Credea l'oste di coglierci in flagranti,
Ma noi gliel' accoccammo tutti quanti

Nè potendo quel tragico tiranno
Su noi lontani scatenar la bile,
Che lo rodeva per cotanto danno,
Arricciò 'l muso. Proprio era simile
In quell' atteggiamento, e non m' inganno,
Ad un verre che grufoli in porcile.
Anzi, o lettori, di quest' arfasatto
Ho qui 'n mente scolpito anco il ritratto

Egli aveva un testun bitorzoluto,
Un pajo di gatteschi occhi cisposi.
Ispido come un istrice, scrignuto
Qual cammello, e co' denti mostruosi,
Ben più che un uomo somigliava un bruto.
Ed a questa verace *ipotiposi*,
Rettorico modesto, aggiungerò
Ch' era tangoccio e corto anzi che no.

E, per finirla, quanto alla sua mente,
(La butto fuor, giacchè men viene il bello)
Dargli di ciuco per lo capo è un niente.
Quanto a' costumi, questo saccardello
Se una donna vedea, spacciatamente
E' perdeva le staffe del cervello;
Anzi seppi di poi per cerbottana
Ch' ei seguiva anelando ogni sottana

Però ben più che queste colpe sole
Gli avrei scusate, perciocch' egli avea
Una assai bella, tra le sue figliuole,
Che il popolo poeta dir solea
Che daddover l' era un occhio di sole.
Altri l' arebbe detta o perla o dea
Ma dea foss' ella, occhio di sole, o perla,
So che ci struggevamo di vederla.

E bisogna ben dire che costei
La fosse pure un vezzoso amorino
E che davvero non l' avesse nèi,
Se il popol, che lodando fa a miccino,
Diceva sempre tanto ben di lei:
Ed anco il nome possedea divino,
E bella il nome stesso l' appellava.
Angiola codest' angiol si chiamava.

E (ve l'ho a dir?) quell' angioletta s' era
Cattivata del popolo gli affetti,
Perchè dicevan che da mane a sera
Le ronzavano attorno certi insetti,
Che la chiamavan bella fattucchiera,
E via dicendo. Eran cacazibetti
Di que' zerbini, c' hanno il capo a' grilli,
Esperti sol ne' teneri squasilli.

Ma soggiungean che a quei parabolani
Ed alla lor caccabaldoleria,
Ai desideri di que' scalzacani
E ad ogni lor scipita smanceria
Ella non dava retta, e rendea vani
Gli sforzi di quell' avida genia.
Quanto a me penso (lettor, bada al gergo!)
Che il busto femminil non è un usbergo.

Ma, per tornar di corsa alla callaja,
Quel fortunato e poderoso babbo,
Poichè gli demmo quel po' po' di baja,
Se la memoria non mi piglia a gabbo,
Ad un mucchio d'agrumi e di civaja
Balza vicino; e, inferocito Acabbo,
Ratto impugna una resta.... di cipolle,
E batte il tacco, pien di rabbia folle.

E pur, chi vorria crederlo?, allorquando
Il nome sento pronunciar di padre,
O se 'l ripeto io stesso anco celiando,
M' assalgon mille idee penose ed adre:
Ch'ebbi un padre e non l' ho vo ripensando.
È ver, mi resta un tesoro di madre.....
Ma già per gli altri queste son freddure:
Riseppellisco in cuor le mie sventure.

Dunque alla fin rimasti un po' tranquilli,
A noi chiamiamo subito il garzone,
Che sembrava di spiriti pusilli,
*Vulgo*, avea tutta l'aria d'un minchione.
Vogliam del Chianti che ci rifocilli!
(Gli gridiam per uscire di cacchione:)
Portaci pur qualcosa da mangiare;
Pane a ribocco, e un po' di camangiare

Poi, per arrovellar quel garzonastro,
Al sozio militare venne l' uzzolo
Di dirgli: Ascolta, o cucinario mastro:
Ti darò in mancia di quattrini un gruzzolo,
Se, in cambio d' un piccione o d' un pollastro,
Tu ammannirai per me, ventre di struzzolo,
Una porzion di Divina Commedia.
Con essa almen io non morrò d' inedia.

V' assicuro, quel povero figliuolo,
All' udire una tal tantaferata,
« Duro e piantato lì come un piolo »
E colla faccia tutta spiritata,
Facea pietà. Il capitano solo
Si diè a ridere a bocca spalancata.
Vedendo allor ch' era messo in canzone,
Via mogio mogio se n' andò il garzone.

Pur salì a domandare alla padrona
Se la ci fosse quella tal vivanda·
Scese: e tremante in tutta la persona,
Disse al guerrier, tiratolo da banda:
Vossignoria, n' è vero?, mi perdona.
È la padrona, sa?, che a lei mi manda,
A dirle che, se di mangiar le aggrada
Quella roba, al teatro se ne vada.

Ah, baccellon, babbusco scalzagatto,
Poilebbro, babbuin, spolveramura,
Lavaceci, balordo, mentecatto,
Barbalacchio, guidone, anima impura!,
Prorompe il capitan; poi sclama a un tratto:
A una boccia di Chianti or dà la stura!
A tale sfuriata, bianco bianco,
Barellando il garzon ritorna al banco.

Sturata lì una bottiglia di vino,
Alla spacciata il giovin ce l' arreca·
Ne fa saggio 'l perito mio cugino,
E gli grida: Che Chianti? È cerbonecaǃ
Il garzon l' ascoltava a capo chino
Ed il cugin lo tassa di mormeca,
Dando l' andare al trogolo anche lui,
Fino a mandarlo al badalon, costui.

Che s' egli i sozi miei mise sul curro
D' abbandonarsi ad un cotal garrire,
Gli cavarono ben di capo il zurro.
Ma quei voleva, come si suol dire,
A tutti quanti noi dare del burro
Per non udirci stridere, e blandire
La nostra fame. E con sì fatte ciance
S'era buscato inver di belle mance!

« Che giova nelle fata dar di cozzo? »
Avria detto il Poeta a quel tapino.
Io solo osservo che si butta in pozzo
Chi mette il capo in grembo al sor Destino.
Ma che? frattanto, colpa del vin sozzo,
Quasi lasciavo in asso il merendino.
Dunque, per non menare il can per l' aja,
Tornerò novamente alla callaja.

Vedendo i miei compagni d' aver fatto
Pigliare a quel garzon tal spauracchio
Che se l' avean davanti esterrefatto,
Vedendo ch' ei non ne sapea biracchio
Nè di Commedia, nè di vin; che in fatto
Quelle insolenze pronunciate al bacchio
Egli invece le avea prese sul sodo,
Si diedero a parlargli in questo modo:

O bell' amico, te ne diam caparra;
Se ci cogliemmo inver nel giudalesco,
Tirando giù quegli epiteti a carra,
Femmo da burla Orsù, porta sul desco
Dell' altro vin, di quel che non isgarra.
Egli allor ci arrecò del vin tedesco,
Il qual era davver così eccellente,
Che il bevve a garganella il mio parente

Rappattumati con sì strambo rito,
Mezza serqua ordiniam d'uova da bere,
Che assorbimmo con giubilo infinito.
Da quel brav'uom, che ben sapea 'l mestiere,
Ebbimo poi dell'ottimo bollito,
Che smaltimmo col massimo piacere;
Poi del porco . . , intendiamci, senza setole,
Col suo bravo corteo di barbabietole.

Ma a vellicar la nostra lingua ghiotta
Capita un piatto. con impazienza
Gli siamo addosso è un piatto di ricotta,
Che non ci fa nessuna resistenza.
Alla perfin ci appare bella e cotta
Un' anitra arrostita con sapienza;
E sentenza autorevole è la mia,
Chè me n'intendo di Gastronomia.

Il capitano da soldato antico,
Avria mangiato fichi infino a sera,
Ma mio cugino, alla saggezza amico,
Bene osservò che in tempo di colera
Si disconvien gustare il dolce fico.
E bada, gli dicea, questa versiera,
Che da parecchi giorni qui va in giro,
Potria giocarti qualche brutto tiro.

Poi per trinciarla da perito medico
E sciorinare un discorsone enfatico,
Aggiunse il mio parente enciclopedico:
Credilo a me, che in ciò son molto pratico,
Se a mangiar fichi seguirai, ti predico,
Pria di doman ti si darà il viatico:
Che gricciolo ti vien, per mille diavoli,
D' andar sì presto ad ingrassare i cavoli!

Convinto dalla dotta filastrocca,
Il nostro capitan si leva in piedi,
E risponde al cugino· La mia bocca,
Se tu, dottor prudente mel concedi,
S' aprirà invece a ber del vino in chiocca
(Frase che m' insegnò l'amico Redi)
Darò quindi ricetto al dolce sugo
Gridando: Viva, viva il mio bell' Ugo.

A questo viva, all'improvviso augurio,
Oltre al cugino, anch'io tenni bordone;
Chè anch'io mi voglio bene, e non ingiurio
Chi mi promette che vivrò vecchione
Sicchè in quel gastronomico tugurio
Vi fu un stramaledetto zibaldone,
Un guazzabuglio di viva e di cori,
De' quali fummo attori e spettatori.

E la finimmo, per dirla alle corte,
Col mangiar della lingua, ma co' fiocchi,
E vi so dire che la fu una sorte
Di far baldoria in barba degli allocchi,
Che si cibano invan di *Lingue Morte*.
Ma poichè il capitan dai fulgid'occhi
Onorò monna Cerere e ser Bacco,
Fece olocausto anche a messer Tabacco.

Tolta di tasca la sua brava pipa,
La nova incensa dedicò a Erbaria,
Sta qual uom che di tutti se n'impipa
(Util cosa al dì d'oggi e necessaria),
E il fumo in lenti vortici dissipa.
Così, ahi, vaniro i suoi castelli in aria,
Così vanìr l'ambigue illusioni,
Che d'arcane il pascean suggestioni

Anche il cugino in quel condegno tempio
Col sigaro onorò lo stesso Nume:
Io, di Göthe seguendo il magno esempio,
Chè pur io di fumar non ho costume,
Fui spettatore del fumoso scempio:
Proposer essi allor con molto acume,
E accettai, che giocassimo a bigliardo.
Or vedrete s'e' sia *giuoco d' azzardo.*

## IV.

Andiamo su per una buja scala
Di quelle fatte a chiocciola, all'antica,
Poi ci troviamo al largo: era la sala....,
Che già indovina ognun senza ch'io 'l dica,
Ed era messa in quel po' po' di gala!...
Qua un ragno, là vagante una formica.
Ma noi, contenti d'esser soli e cheti,
Gli arazzi non guardiam delle pareti.

Quando a turbarci, da mal genio indotti,
Ecco, impettiti che parean granduchi,
Entrano sei o sette giovanotti,
Formando un branco di superbi ciuchi
Eran proprio moderni zerbinotti,
Di que' cotali dai cervelli eunuchi,
Che vivono nel mondo e nulla sanno
Fuorchè mangiarsi tutto quel che hanno.

All'apparire di que' sette soli,
O se tu vuoi, di quelle sette stelle,
Noi rimanemmo là come piuoli;
E l'ufficial ne pensava di belle!
Era il suo tiro, nè eravam più soli.
Ma per tema di dare in ciampanelle,
Fatto di bragia, il nostro capitano
Immoto stava colla stecca in mano.

Ed ei, che vòlto non avria le spalle
A un esercito intier di generali,
Avria preso ogni svolta ed ogni calle
Per fuggir via da que' viventi pali
Intenti al ludo dell'eburnee palle.
Proprio 'l rovescio degli altri ufficiali!
Che se non parlo chiaro, o lettor mio,
« Intendami chi può, chè m' intend' io ».

Di bibe anch' ei se n' intendeva poco:
Era una sbercia, e giocava di rado.
Ma que' graziani in così fatto giuoco
(Solo studio che loro andasse a grado)
Eran valenti e già provati al foco.
Ci avevan còlti. era già tratto il dado,
E un capitan giammai non si ritira:
Quindi ei si curva sulle sponde e mira.

Al fine parte il colpo e.... gli va male.
Così que' grulli ebber sazia la frega
Di veder scorbacchiato l' ufficiale:
Non paghi ancor, s' accollaron la bega
D' andar qua e là, com' era naturale,
« Svesciando il caso dall' alfa all' omega »;
Talchè il dì dopo all' intero paese
Il valor dell' amico era palese.

E lor, che si cullavano nell' ozio,
Fecer d' un moscherino un elefante.
Ma quel che bucinò questo negozio
Fu, più di tutti, il cucinario fante,
Che, pur garrito da ciascun mio sozio,
S' era mostrato un umile ignorante,
E nientemeno era un prete spretato.
Prete spretato? Che?... Doppio peccato!

Bisogna confessare in tutt' i modi,
Ch' e' ce la diede a bere per benino:
Dietro, di tutti noi roba da chiodi
Ebbe audacia di dire quel fantino.
Era, per giunta, autor d' orride frodi;
E il furbo o non face a l' innocentino?
Ma buon per lui che nol sapemmo prima;
Se no, per Giove!.... non trovo la rima.

Certo di malignar non ho la fregola
Ma i preti, ch' or si sogliono vedere,
Non son ministri del Signore: a regola
Son tutti reverendi.... per mestiere.
V'ha alcun che sta con loro e non s' impegola,
Ed è una mosca bianca infra le nere;
Ma poichè questa è un eccezion, per fermo
Coll' eccezion la regola confermo.

Ma tornando all' affar della partita,
Dopo quella tristissima figura,
Pensammo bene di farla finita.
Scendemmo al banco e ci demmo gran cura
Di pagare lo scotto della gita,
Senza che intervenisse la Questura;
Chè già una calamita assai potente
Al banco c' invischiò tenacemente.

Ma sopra tutti l'amico ufficiale
L'avea squadrata ben da capo a fondo
Quella tal calamita naturale.
Accante e' la tenea; poffare il mondo!
Parea davver che non ci stesse male
Il nostro bel capitanello biondo.
Tal magnete, scommetto un contro cento,
Avria attirato tutto un reggimento.

La calamita (già tu se' curioso,
O mio lettor, come una femminetta)
L'era un bel bocconcino saporoso,
Una vispa e rubizza forosetta
O che occhi! Che viso grazioso!
Era l'Angiola, quella giovinetta
Vaga figlia dell'oste.... Di colui!
Che differenza dalla figlia a lui!

O bell'amico, la sbirci sottecchi
(Sclamai scherzando) e pian pian ciaramelli?
Che sì che invan mi fai tender gli orecchi?
Ed anco lei ci sta. Carini...! Belli...!
Vo', che sguardi! E sen lanciano parecchi
Que' coricini che pajon gemelli.
Pur questa zolfa, che a que' due cantai,
Parve davvero li pungesse assai.

Chè il capitano mi dà di capocchio
E vuol conciarmi per il dì di festa.
“ Sicuro, o bella!, che mi salta all'occhio
Un tòcco di ragazza come questa.
Ma voi, pimmei, non date di ginocchio
Che alla damina smilza, gialla e mesta.
Bel gusto affè! prostrarsi a quei seccumi.
« O che razza di tempi e di costumi! »

Questo è il tipo del Bello unico e vero.
Tutto vi splende: leggiadria, salute,
Aria franca, innocente e cor sincero.„
E con tal fascio di sentenze argute
Ruppe lo scilinguagnolo davvero.
Io 'l conoscevo *intus et in cute;*
Perciò il sermon mi bevvi quatto quatto,
Chè ci provavo proprio un gusto matto.

Alfin zitto l'amico se ne sta,
E allor io vo' rispondergli sul sodo;
Onde comincio sciorinando un MA......
E qui rimango in secco, e non c'è modo
Ch'io tiri via, quindi mi fermo là,
E vi so dir che fu una cosa ammodo.
Poi, serî serî per pochi minuti,
Col viso arcigno « stemmo tutti muti ».

Ma non potendo reggere a dilungo
Scoppiammo in uno scroscio di risate;
E qui, compari miei, qui nacque il fungo.
Chè l'Angiola ridendo più fiate,
Di vaghe perle schierò un ordin lungo;
Ed al veder quelle *labbra imperlate*
(Passi la frase) il mastro militare
Divenne proprio un pazzo da legare.

E sul momento, senza porvi indugio,
Piglia la cara giovanetta a braccio;
Quand'ecco uscir da un provvido stambugio
L'oste, che scosso al badanai, gramaccio!,
Forse temea di qualche sutterfugio.
Noi tutti allor diventammo di ghiaccio.
Ma quel zuccon, pien d'ignoranza crassa,
Il bandol non trovò della matassa.

Per colorire un poco la faccenda,
Il cugin gli diè a bere che noi tutti
Mangiammo un po' di ceci e di polenda
Per non ci rimanere a denti asciutti;
Che avevamo pagato la merenda,
E garrivam perchè non c'era frutti.
Poi, salutatol, ce la demmo a gambe
Per isfuggire le avventure strambe

## V.

Per parecchie callette andiamo a zonzo,
E poi sbuchiamo in un cotal viottolo
Zeppo di sassi che parean di bronzo:
Il cugino m'incespica in un ciottolo
Proprio senz' avvertirmene, quel gonzo!,
E tombola un ridicolo cimbottolo.
Ma lesto lesto siccome un ranocchio,
Si rizza e balza 'n piè in un batter d'occhio.

Quand' eccoti un castaldo arzillo e tozzo,
Correndo a rompicollo e di sghimbescio,
Nelle mie magre spalle dar di cozzo;
E lui piovermi addosso un gran rovescio
Di scuse, lui, che mi parea sì rozzo.
Ma a quel ch'io poi gli chiedo egli fa il nescio,
Sol guarda il capitano e il suo *Kepì*,
Quasi venisse dal Missisipì.

E sclama *trenta;* e mi scappa di botto,
E torna a correr maledettamente,
Sin che m' infila un *Casello del Lotto.*
Io 'l seguo e trovo un tal pieno di gente
Da restarmene là cotto e biscotto;
E quasi quasi, in un vetro bollente
« Gittato mi saiei per rinfrescarmi », ·
Come il maestro dei divini carmi.

Ed oltre all' afa, agli aliti, al fetore,
Che mettevano il colmo alla mia gioja,
La calca mi stringea con tal vigore
D' esser a un punto per tirar le cuoja.
Tutti pigiati e molli di sudore
Sembravam tante acciughe in salamoja;
Ed in quel caso mi giovò al postutto
L' essere, come son, stecchito strutto.

Sapete mo' che cosa aveva fatto
Colà quell' energumeno castaldo?
Aveva riscatato al *primo estratto*
Il noto *trenta.* O numero ribaldo!
No, no, perdinci! O che divento matto?
Cho il cervel dia di volta per il caldo?
Fo di cappello al numero sovrano
Piantato sul *Kepì* del capitano.

Concludo che la mia curiosità
M'aveva spinto in quel po' po' di forno
A brustolarmi proprio come va
Ma poichè al lotto feci ancor ritorno,
Non so tenermi, ch' io non butti là
Quattro parole su codesto scorno
Della moderna *società*, che adesso
È ancor vivo alla barba del Progresso

O mio lettor benevolo ed egregio!
Il lotto è qui da noi gioco reale,
O, se meglio ti garba, è giuoco regio,
Dal di che un pettoruto generale
Da un Gallo ottenne il raro privilegio
Di cancellarvi l' *I* dell' Imperiale.
Or chi mi manda un po' d' impeto lirico,
Per far del lotto un degno panegirico?

Il lotto, dunque, è un giocolino onesto,
Che ci fa assaporare ogni dolcezza.
Voglia o non voglia è un gingillin codesto,
Che le fibre del popolo accarezza:
E a tutto quanto il mondo è manifesto
Come il lotto sia fonte di ricchezza.
Non que' di sopra, il popolo è lo scaltro
Che rischia d' arricchir da un punto all' altro!

E il popol pensa ben, perchè ragiona:
“ Pioveranno quattrini in tasca mia;
E la è proprio menzogna bella e buona
Dir che li intaschi la Prenditoria.
Poi con tal gente, ve', non si canzona;
Vuole salvarci dall' apostasia,
Vuol educarci e quindi ci solletica
Ad imparar ben bene l' aritmetica. „

Ed accumula tasse sopra tasse
( Scusatemi s' io parlo da legale )
Perchè oggidì l' entrate sono grasse,
E castiga i *morosi* e non fa male.
Che se alcuno l' imposta non pagasse,
Eccogli addosso un decreto *fiscale*;
E può cantar davvero l' alleluja,
Se non tel caccian tosto in gattabuja.

Ma già m' aspetto un tiro tanto bello,
Che al sol pensarvi mi si allarga il core:
Un decreto con tanto di suggello,
Che coprirà l' Italia di .... splendore.
Un dolce, un soavissimo balzello,
Di cui gl' idioti sol faran scalpore:
Un po' di tassa sovra ognun che nasce,
Perch' egli al mondo sia già schiavo in fasce.

Ed è giusto pagar qualche zecchino...
( Affè dell' O di Giotto son più tondo!
Dimenticavo che nell' Apennino
Non v' ha miniere che di carta ). In fondo
È giusto poi che per far capolino
In « cotesto a ragion detto *Bel Mondo* »,
Debban farci pagare in carta impresso,
Come in teatro, il *biglietto d' ingresso*.

Ah, sì, gavazzi pur l' empia, l' ingorda
Marmaglia intenta a rifinirci brulli!
Ah, sì, gavazzi e faccia pur la sorda
A' fiochi lai de' popoli citrulli!
Ci berteggi, c' inzaccheri, ci morda,
O ci sgagliardi a furia di trastulli!
Affè, sta ben; finchè avannotti siamo,
Il miglior mezzo è di pigliarci all' amo.

Perdona o mio lettor, se t' ho distratto
Ancora dal racconto, ma che vuoi?
La sarebb' ora di dare lo sfratto
A queste male usanze, che po' poi
Fanno ciuca la plebe. — Ma issofatto,
Senz' altra interruzion, tornando a noi,
Sappi che, essendo già passato il tocco,
Io proposi d' andare a Malamocco.

Ma che? *L' uomo propone e Dio dispone*,
Dice la gente, e lo ripeto anch' io.
Giove ci scaraventa un' acquazzone,
E manda a male il bel progetto mio
Per capriccio da vano bamboccione;
Per mantenere il su' usaccio stantio
D' annaffiar gli uomini a secchi rovesci,
Quasi avesse che far con tanti pesci.

Ma per non affrontar l' ira di Giove,
Rivedendo le bucce all' opre sue,
Lascerò in pace le dirotte piove.
Del ciel sotto la cappa er' io co' due,
Quando ci apparve un formidabil bove,
E il bello si è che all' apparir del bue
(In quel paese caso raro e strano)
Cessò l' imperversar dell' uragano.

Ma siccome pioveva tuttavia
Ed era il cielo nuvoloso e tetro,
Effettuando la proposta mia,
Correvam rischio di tornare addietro.
Quindi pensammo, già che s'era in via,
Di visitar le fabbriche di vetro,
Onde Murano ha tanta nominanza,
Che in questa gloria ogni paese avanza

## VI.

C' incamminiamo, studiando il passo,
Al novo luogo. Eccoci giunti: entriamo.
Guardiamo attorno: rimaniam di sasso!
Chè sotto gli occhi nostri uscir veggiamo,
Da un dipinto di vetro informe ammasso,
Vaghi oggetti che son tutti un ricamo.
Chi da sè tai miracoli non vede,
Sicuramente non v'aggiusta fede.

Poscia ci mostra, quella brava gente,
Come soleva far que' bei lavori.
Liquefà in una gran fornace ardente
Un po' di vetro, indi lo tira fuori;
Lo va tingendo maestrevolmente
Con mille fili di mille colori;
Ed a gonfiarlo tutta la s'affanna,
Forte soffiando in una ferrea canna.

E con un altro ferreo cannello
Lo tocca in uno ed ora in altro loco;
Lo riforma, l'assetta, e poi, bel bello
Lo raccomanda un'altra volta al foco,
E 'l ritira e l'affina di novello.
Talchè v' appare innanzi di lì a poco
Una boccetta ornata ed elegante,
De' colori più vaghi sfolgorante.

Povera gente! Il giorno tutto quanto
Lo passan quivi a faticar tant' ore:
Mi fa pietade il vedermeli accanto
Che a goccioloni grondano il sudore.
E senza aver nemmeno un po' di scianto
Lavora ogni artigian con tale ardore:
Ma egli pensa alla moglie, a' figli suoi,
Ed alle gioje che l' aspettan poi.

Chè quand' esso ritorna stanco stanco
Alla povera e linda sua dimora,
E, raggiunta la soglia non per anco,
S' abbatte nella moglie, che l' adora,
Co' figholetti sorridenti al fianco,
Oh, se il vedeste, se l' udiste allora!...
Allor ei benedice il Creatore,
Che lo compensa con sì dolce amore.

Arde cotanto il verecondo affetto,
Che fra i muri domestici si chiude,
A quella buona e brava gente in petto!
A quella gente che ci par sì rude,
Ma che, col suo lavor non punto abbietto,
Sì bella gloria alla sua patria schiude.
E chi potria d'inerti o di panurghi
Tassar quegli operosi taumaturghi?

Di più vedemmo poi d'opera loro
( Oltre a quello di cui qui sopra ho tocco)
Dell'altre cose di sottil lavoro:
Vezzi, smaniglie, collane a ribocco,
Fatte di vetro, e che parevan d'oro,
Per uccellare qualche gramo allocco:
Con altri oggetti sì diversi e belli,
Che, chi visti non li ha, corra a vedelli.

Un altro motto. Pria d'uscir di questa
Magion di portentose opre infinite,
Varie bacheche vidi lì alla lesta,
Di vitrei lapilli entro fornite,
Che parcano di gemme una tempesta.
Vidi pur le gentili margarite
E le vivaci e pallidette perle,
Che in fregа ci mettean di possederle.

Noi stemmo un poco allor tutti tacenti
Attoniti, ammirati, sbalorditi,
E, nondimeno, tutti stracontenti,
Dopo tanto aspettare, d' esser iti
A veder quella casa di portenti.
Ma al fine uscimmo di que' sacri siti,
Tempio cui proteggea coll' ali d' oro
L' angelo della fede e del lavoro.

## VII.

E qui se parlo di cavalleria,
Di me, vi prego, non vi fate beffe,
Nè se v' affermo che a Muran ci sia
Qualche caval, non dico già a bizzeffe:
E quand' io qualche bubbola vi dia,
Dette vo' esser un baron coll' effe:
Tante cose verissime, oggidì
Son tassate di falso lì per lì!

Giunti noi dunque a una sabbiosa strada,
Di due cavalli udimmo il calpestio:
Volgiam la faccia ed ecco in elmo e spada
Due cavalier che corrono a sguancio.
Uno di lor la picciola scuriada
Dà per lo capo al suo caval restio
Questo s' impenna: il cavalier barella.
Il caval salta e il butta giù di sella.

Del carco alleggeritosi il corsiero,
Guizza, travarca, non che si sferra
Schizzando fiamme dallo sguardo fiero,
Bianco di spuma il morso che lo serra,
E scalpitante, divora il sentiero:
Stampa dell' orme la percossa terra;
E leva al cielo un nugolo di polve,
Che in densissimo vel tutto l' involve.

Il cavalier giacea disteso al suolo:
Quasi di marmo il volto. irte le chiome:
Socchiusi gli occhi: immoto. Un aspro duolo
Ci assale e un' ansia tal che non ha nome,
Ch' ei sembra corpo inanimato: solo
Segno di vita, il cor si sente, come
Un' eco pia che da lontane sponde
Con esil voce al grido altrui risponde.

Proprio nel cor da questa scena tocchi,
Il buon cugino ed io, quasi svenuti,
Ci guardavam l' un l' altro immoti gli occhi,
Senza addarci di nulla, a lungo muti,
Reggendoci a fatica in sui ginocchi.
Pur, gli smarriti sensi riavuti,
Al capitano ci aggiungiam noi pure,
E al caduto prestiam le nostre cure.

Ma d' improvviso il generoso affetto
Dell' altro cavalier tutte ci opprime
Le forze d' operar; chè stretto stretto
Ei s' avvinghia con impeto sublime
Del caro amico, del fratello al petto:
E il bacia e bacia, e in mille guise esprime
Il procelloso, il disperato amore,
Che vuol dar vita al fratello che muore.

Pur rispettando quell' affetto antico,
Che li legava entrambi vita a vita,
Svincoliam poscia l' un dall' altro amico
Per richiamar quella fuggente vita.
Nuocer non gli potendo l' aer aprico
E per veder s' avea grave ferita,
Mentr' eran gli altri a contemplarlo intenti,
Pensò il cugin di trargli i vestimenti.

E intanto ch' egli rapido lo sveste,
Di quel suo stato a sciogliere il segreto,
In lui rifisse le pupille meste,
Noi tutto lo spruzziam d'acqua e d'aceto.
Ma gli si trova, apertagli le veste,
Appeso al collo un provvido amuleto
Un ciondoletto con due ritrattini
Ed una ciocca di capelli fini.

E in que' ritratti, che con cura ascosa
Egli solea tener sempre sul petto,
Era dipinta una matrona annosa,
D'altere forme e venerando aspetto,
E una fanciulla, un bottoncin di rosa.
L'amico allora con dolente affetto:
" Son sua madre, e la vaga innamorata,
Che ancor la bionda ciocca gli avea data. „

E aggiunse poi che il poveretto avea
Come reliquia 'l ciondoletto caro,
Che a tutte le sventure egli credea
Sarebbe stato valido riparo;
Dicendo (si era fermo nell' idea
Che nol cogliesse mai nulla d' amaro)
Di non temer nessun caso infelice,
Finchè avea la reliquia salvatrice.

Una madre! Un'amante! Oh nome! amante!
Allor che appressi alla sua dolce bocca
La tua, pregando tacito, anelante,
Ed ella il bacio trepidando scocca,
Val mille vite quell' unico istante!
Forse in tal atto ei chiese a lei la ciocca,
Ed essa, in lui le azzurre luci affise,
Dalle chiome spioventi la recise.

Madre! O bel fior che non patisce verno,
Angelo tutelar che ognor t'è accanto!
Mentr' egli un giorno sul tuo sen materno,
Fido origlier, posava il capo affranto,
Forse tu, accesa in un pensier superno,
Tu gli appendevi quel ricordo santo.
O madre, o amante, ignorerete ancora
Il fiero caso che l'incolse or ora!

E le ferite? Ei non n'aveva alcuna,
Ma giacea sempre immobile e supino.
L'amico allora i suoi pensieri aduna.
L'accosta, e sveller tenta il ciondolino.
A tal moto riscuotesi, e la bruna
Pupilla sfolgorando apre il tapino:
Alza le mani tremebonde, afferra
Il caro oggetto e sovra il cor lo serra.

O possanza, o possanza dell'amore!
Amor di figlio e amor d'innamorato,
Che alla reliquia svelta dal suo core
Parve che avesser la virtù addoppiato!
In poco tempo e' racquistò il vigore,
E si rizzò credendo aver sognato.
Arcistupiti da cotal spettacolo,
Noi tutti quanti s'acclamò al miracolo.

Chi poi volle trovarla naturale,
Di quella guarigion spiegò il segreto,
Dicendo ch'ei non s'era fatto male,
Chè gli servì di soffice tappeto
La sabbia. Fors'io parlo da animale,
Ma credo l'infallibile amuleto
Il solo autor di quel miracolone.
Del resto poi rispetto ogni opinione.

Ma ciò, ch'è in fatto e non parrebbe vero,
Il cavallo, sbollita la sua bizza,
Di galoppo ritorna al cavaliero,
Qual piuma spinta da gagliarda sizza
S'arresta a un tratto lì, fatto maniero,
Davanti al suo signor gli orecchi drizza,
Quindi il capo ripiega a terra prono,
Quasi volesse domandar perdono.

Il cavaliero generoso assai,
E questa volta poi senza confini,
Ogni rancor dimenticato omai,
Al destrier, che tenea gli sguardi chini,
Fa mille vezzi, e non finisce mai
Di carezzargli i nereggianti crini.
E il cavallo ricambia il cavaliere
Annitrendo e raspando dal piacere.

L' amico suo già si trovava in sella
Perchè volea partire immantinente;
Ma il nostro cavalier, quest' alma bella,
Ci rende grazie assai garbatamente
Del po' che gli facemmo, e rinnovella
Mille proteste del su' affetto ardente.
Noi di rincontro fummo contentissimi.
Anzi da allor si diventò amicissimi.

Quindi anch' egli a partire si dispone;
E, a mostrarsi gentil cavallerizzo,
Entra spigliato e rapido in arcione.
Siccom' era il cavallo saltarizzo,
Il garzon lo punzecchia collo sprone,
Lo fa caracollar, spiccare un guizzo,
Voltar, saltabeccar con maestria;
Poi ci saluta, dà di sproni, e via.

Rimasti soli, noi con esultanza
Parlammo di tal caso tutti e tre,
Trovandovi una certa somiglianza.
Con quel del bimbo, che al mattin ci fe'
Star così a lungo fuori di speranza.
Ce n'eran tocche delle belle, affè
Da far gelare il sangue nelle vene!...
E manco mal che le finiron bene.

A terminarla in modo convenevole
Tornossi a far bailamme in un albergo,
Non a quel del mattino somiglievole.
Lì un certo vento ci soffiava a tergo...
Ma per non divenir troppo stucchevole,
La descrizion del desinar non vergo,
O mio lettor, come vorrebbe l'uso.
Lo vuoi? Mangiammo e bevemmo a rifuso.

## VIII.

Dopo il grave fortuito accidente
E il pranzo, cominciando a farsi tardo,
Pensammo, e inver pensammo saggiamente,
Di partirci di là senza ritardo.
Tanto più che il compagno mio parente
S'era pigliato un raffreddor gagliardo.
Entrammo in barca e prendemmo le mosse
Con un starnuto ed un colpo di tosse.

Ma adagio col partire, adagio, adagio;
Dimenticavo che al *Dazio-Consumo*
(Dissi che il morbo iva tra noi randagio)
Ci avean profumati d'un profumo
Salvator dal *colerico-contagio*.
Così, capite, se n' er' ita in fumo
Perfin l'ultima dramma di virtù.
Pensate voi, non la finivan più.

Ma meno male che il torbido cielo
S' era pensato di tornar sereno:
Dell' äer già sul diradato velo
Pingea sue zone il vago arcobaleno.
All'apparir di questo, io non lo celo
D'aver detto: To' un bacio, o capo ameno,
Che spazzi via, colle turgide nubi,
D'ogni trepido cor gl' infausti dubi.

Gli amici a questa scipida scappata
Si sbellicaron tutti dalle risa:
Già quando s' è in un' allegra brigata,
Se ne schiccheran proprio d' ogni guisa.
Data la spinta a una mezza chiassata,
L' uom ci galoppa alla cieca ed a sobisa,
Finchè stramazza e poi si fiacca il collo,
Foss 'egli pure un ministro d' Apollo.

Così l' accadde a me, che, sebben vile,
Pur son ministro di quel dio sì grande:
Fors' ei, che mi credeva un baciapile,
Mi flagellò perchè 'l servii 'n mutande.
Fatto sta che l' armigero gentile,
Per illustrar le su' insegne onorande,
Arraffa il mio cappello: io lascio fare:
Ed ei mel getta allegramente in mare.

Davver che allora mi montò la bizza
E a lui mi volsi colla faccia bieca.
Per isfogar la subitanea stizza
Altri l'avria zombato a mosca cieca,
Tanto delira l'uom quando si stizza.
Ma io raffreno l'ira che m'accieca:
Vo' pigliare il cappello che s'annacqua:
Mi sporgo in fuor, tentenno, e cado in acqua.

Ed al mattin, fui pure il gran corbello!,
Dissi che in mar non mi sarei gettato
Per frutta d'oro: e poi per un cappello
Eh, signor sì, m'ero quasi annegato.
In barca ritornai, di soprassello,
Grondante, pesto e un po' dinoccolato;
Quando per que' silenzî ecco mi molce
Di lontana arpa il tocco dolce dolce.

Al suon di quelle armoniose corde
Voce di ciel mesceva un canto lento;
E tanto l'alma gli si fea concorde,
Ch' entro ei sonava qual fioco lamento.
A tutto cose eran l'orecchie sorde,
Solo intente a quel flebile concento,
Che le fibre del cor mi commovea,
E in un mondo ideal mi conducea.

Fantasticavo già una giovinetta
Ora simile a un' odorata rosa,
Ora a una mite e candida angioletta,
Di quelle in cui bellezza a onor si sposa.
E tanto in questa visïon diletta
La mente e il cor ferveano senza posa,
Ch' io mi bevea quelle celesti note
Come rivolte a me da sponde ignote.

Ma mi rapisce dal soave incanto
Una stonata marzial gazzarra:
Mi volgo a un tratto, e mi trovo da canto
Una frotta di gente arcibizzarra,
Che a piene voci mi spippola un canto
Con accompagnamento di chitarra.
Pover' a me, gridai, che casa-al-diavolo!
Andate alla mal' ora, andate al diavolo!

Eh, nientemen che mi cacciaron via
Quelle larve d'amor voluttuose,
Per farmi udir sì rara melodia
E richiamarmi alle terrene cose.
Dacchè mi veggo molle tuttavia
Di quell'acque salmastre e limacciose!
Ma loro saltan su in una dozzina,
E si danno a ragliarmi *La biondina.*

Confesso a pro del ver che que' cantori
Avevan scelto un gustoso *pezzetto*!
Dai lor polmoni mi tiravan fuori
Certi strilli acutissimi in falsetto,
Da disgradarne i più acuti tenori,
Anco quelli che fanno il *do di petto*.
Insomma l'era un canoro concilio,
« Che mi faceva andare in visibilio ».

Ma dagli, dagli, anco un bel pezzo annoja,
Immaginati poi di quel fracasso
E della compagnia vecchia squarquoja!
Noi la garrimmo forte di quel chiasso,
Onde la truppa, per darci la soja,
Ci regalò un concorde baciabasso,
E di conserva avvicinossi a noi,
Sporgendoci de' piccoli vassoi.

Benchè ingrugniti per la gherminella,
Pur capimmo l'antifona di botto,
E tutti ci levammo di scarsella
Qualche moneta per pagar lo scotto
Di quel rabbuffo e di quella rovella.
Io godeva ch'empissero il panciotto
D'un gruzzolo di soldi: ero già stufo
D'aver gustato quel concerto a ufo.

Alla fin fine, quando volle Iddio,
Se n'andarono via pe' fatti loro;
E tanto grande era il contento mio
E degli amici, che lor demmo in coro
Proprio dal cuor un iterato addio.
Intanto, lemme lemme e di straforo,
Mi porto sotto prua, chè appunto lì
Stava nascosto il lucido *Kepì*.

Colla balda allegria de' miei verd' anni
L'afferrato *Kepì* scaglio nell'onde.
Non potendo dal riso star ne' panni,
M'affaccio poi del barchetto alle sponde
Come non fosse fatto mio, fo il Nanni;
E sì di rider io n'avea ben donde;
Ma, come dico, mi rimango serio,
Fingendo di star lì per refrigerio.

Il capitano, ch'era un furbacchione,
Anco per quella volta fe' il corrivo,
Stando contento a dirmi colle buone,
Per celare la stizza,: " Toh, cattivo! „
E a non tòrla sul serio fe' benone;
Che se alla celia fosse stato schivo,
Avria gettato via sapone e ranno,
Per rimanersi colle beffe e il danno.

Siccome il gramo non sapea nuotare,
Ci facemmo vicini col battello
Al suo cappel rimasto a galla in mare.
Ei nel ghermirlo, l'immollò, il cappello,
E, a salvare il decoro militare,
Sulla sua testa lo calò bel bello:
Ma d'acqua salsa era tanto inzuppato,
Ch'ei ne sentiva il peso raddoppiato.

O *Kepì* snaturato, a goccioloni
Gli spremesti il licor lungo la faccia,
Giù giù fin allo stremo dei calzoni,
Rendendogli per me pan per focaccia!
Nè crediate che in tale esclamazioni
Io d'una bolla un canchero vi faccia;
Perch'egli, molle dal capo alle piante,
Era come una bubbola tremante.

Ma, dato il bando alle corbellature,
Noi ci avviammo alla volta di casa,
Parlando delle solite freddure,
E.... col borsel *tamquam tabula rasa.*
Pensavo poi che di quelle avventure
Lunga memoria mi saria rimasa.
Io dubitava di fallar, ma ecco
Che allor non ho pigliato un granchio a secco.

Ma i sozi — voga, arranca, passavoga —
Come gamberi cotti rossi rossi,
Bollian a ricorsojo per la foga.
Io sol, quantunque allor vòlto mi fossi
Là da un canto a giocar con una soga,
Sentivo un freddo corrermi per gli ossi!
Ma a casa men tornai facendo il bravo
La storia è tutta qui: son vostro schiavo.

Che se a caso una qualche anima buona
Stesse in pena per me, povero zotico,
Risponderò alla cortese persona,
Che, in quell'abbigliamento un po' ostrogotico,
Sdrajato in una soffice poltrona,
Presi un leggier medicamento esotico;
E, rimutati i panni, per ventura
Se n'andò a spasso anco l'infreddatura

Ed ora a te, benevolo lettore
(Chè non oso sperar delle lettrici)
Quattro parole *gratis et amore*.
Tal gita improvvisata là fra amici,
Che mi fece trascorrere quell'ore
Così alla lesta, libere e felici,
L'ho messa in carta in forma di racconto,
Senza pretesa poi di nessun conto

Da questa mia narrazion sguajata
Tu puoi capir che un'amicizia vera
L'anima fu della nostra brigata,
Come sempre, quel dì da mane a sera.
Quest'amicizia, oggi così falsata,
Se non la c'è, non c'è allegria sincera;
Ma se a un piccolo svago ella s'accoppia,
Ogni piacer condisce e lo raddoppia.

L'amistà è face che giammai non muore,
È un vivo sol ch' eternamente splende:
È quel concorde, quel divino amore,
Che ci arride senz' arco e senza bende,
Che non trafigge, ma risana il core:
È un angel che su' pii l'ali distende;
È quel dio che con placida favella,
Benedicendo, i popoli affratella.

Del resto non mi far nessun rimprovero
Se la storiella non l'è scritta bene.
Queste avventure buttai là a babboccio
Ed ho tirato giù come vien viene.
Il mio cervello è ancora un po' bamboccio
E non si sa vestir come conviene.
Ma in avvenir la lingua avrò più sciolta:
A rivederci dunque un' altra volta.

---

| ERRORI | | | | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|
| A carte 23 | lin. 13 | amei | | amici |
| *(in alcuni esemplari)* | | | | |
| » 26 | » 9 | riguardor | | riguardar |
| » 39 | » 4 | vecchione | | vecchione. |
| » 40 | » 7 | bigliardo | | bigliardo |
| *(in alcuni esemplari)* | | | | |
| » 51 | » 5 | E giusto poi | | È giusto poi |

*Dopo la prima ottava della pagina 26, per dimenticanza dello stampatore fu ommessa la seguente*

Il cugin come un lampo guizza via
E nium sa dove: alfine di lì a poco
Del medico e' ritorna in compagnia.
Questi applicò sul dito an po' di foco
Per evitar (disse) l' idrofobia.
Lì sentendosi far sì brutto gioco,
Il nostro bimbo acutamente strilla,
Ma poi a poco a poco si tranquilla.

*Prezzo del presente volumetto*
1 franco.